

**AMARTYA SEN: DALL'ECONOMIA DEL BENESSERE  
ALL'ECONOMIA DELLO "STAR-BENE"**

«L'economista d'alto livello deve avere una rara combinazione di doti. Deve attingere un livello elevato in più direzioni diverse, combinare capacità che non si trovano spesso assieme. Deve essere, in certo modo, matematico, storico, statista, filosofo; maneggiare i simboli ed esprimersi in parole; vedere il particolare alla luce del generale e toccare l'astratto e il concreto con lo stesso colpo d'ala del pensiero. Deve studiare il presente alla luce del passato ai fini del futuro. Non c'è parte della natura e delle istituzioni umane che possa sfuggire al suo sguardo. Deve essere, contemporaneamente, risoluto e disinteressato; distaccato e incorruttibile come un artista, eppure a volte vicino alla terra come l'uomo politico»<sup>1</sup>.

Così John Majnard Keynes, parlando del suo vecchio maestro Alfred Marshall, ci svela la sua concezione del mestiere di economista. Oggi molti dei suoi colleghi non si ritroverebbero in una tale definizione, poichè starebbe loro troppo larga. Non c'è dubbio, però, che il ritratto tracciato da Keynes trovi in Amartya Sen una figura che molto gli assomiglia.

Sen, classe 1933, è una figura di studioso molto originale all'interno del panorama scientifico contemporaneo. Di origine indiana, economista e filosofo di fama internazionale, attualmente insegna economia e filosofia alla Harvard University. Nel 1989 gli è stato assegnato il "Premio internazionale Giovanni Agnelli per

<sup>1</sup> J.M. Keynes, *Essay in biography*, London 1933; tr. it. *Politici ed economisti*, Torino 1951, p. 164.

la dimensione etica nelle società avanzate". Nella ormai più che ventennale attività di studioso non ha limitato le sue ricerche al ristretto ambito che l'economia neoclassica si è ritagliato all'interno delle scienze sociali. Ha, invece, sempre interagito con la filosofia apportando contributi, ormai definiti classici, sia nella teoria economica che nel vivacissimo dibattito della filosofia analitica contemporanea. Soprattutto, ha sempre sostenuto l'importanza di reintrodurre l'analisi della dimensione etica all'interno della teoria economica, poiché «la natura dell'economia moderna ha subito un sostanziale impoverimento a causa della distanza venutasi a creare tra l'economia e l'etica»<sup>2</sup>.

Il suo ultimo libro *La disuguaglianza. Un riesame critico*<sup>3</sup>, è una felice sistemazione organica del suo pensiero maturato nell'ultimo ventennio e fino ad ora rinvenibile solo su articoli (peraltro difficilmente reperibili in Italia).

Il libro però non è una raccolta di articoli e, come afferma lo stesso Sen, «non è un lavoro di sintesi (...). Tuttavia per far questo ho dovuto stabilire le coordinate del lavoro passato e in corso di svolgimento, anche soltanto per accertare dove fosse opportuno distaccarsene»<sup>4</sup>.

In questo libro, Sen, per la prima volta affronta in modo sistematico problematiche tipicamente di filosofia politica, pur facendo largo uso degli strumenti e delle categorie dell'economia (in particolare dell'economia del benessere). L'analisi del problema e delle misurazioni della povertà sono – a mio avviso – la parte più avvincente del libro tanto che i primi sei capitoli possono essere visti come una lunga introduzione metodologica.

Questo è certamente un libro di frontiera o, meglio, di ponte tra la teoria economica e la filosofia politica che introduce importanti sviluppi nell'una e nell'altra disciplina. Tale approccio è in perfetta coerenza con l'impostazione metodologica di Sen, secondo la quale l'approccio ai problemi sociali deve essere globale,

<sup>2</sup> A. Sen, *Etica ed Economia*, Bari 1988, p. 14.

<sup>3</sup> A. Sen, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Bologna 1994.

<sup>4</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit., p. 13.

prendendo in considerazione aspetti che normalmente vengono esaminati – da almeno un secolo a questa parte<sup>5</sup> – all'interno di discipline autonome e spesso non comunicanti. Tutto questo è espresso molto bene dallo stesso Sen nell'introduzione ad una sua importante opera: «Alcuni problemi richiedono anche di superare quelli che vengono normalmente considerati i limiti della disciplina economica, per considerare anche aspetti politici, sociali e filosofici. Questi limiti vengono spesso definiti in modo ristretto, sulla base di partizioni che gli economisti classici, come Smith e Marx, avrebbero fatto fatica a riconoscere. Parte dell'economia moderna sembra quindi aver fatto proprio il vecchio consiglio del corsettiere: "se la signora si sente a proprio agio in questa misura, allora ha certamente bisogno di una taglia più piccola"»<sup>6</sup>.

In queste pagine cercherò di ripercorre l'itinerario che Sen segue in questo suo ultimo lavoro, evidenziandone i temi centrali alla luce dell'attuale dibattito. La prima parte dell'articolo è soprattutto una esplicitazione di aspetti centrali del pensiero di Sen che l'impostazione del libro presuppone.

È una parte che forse – anche per una sua complessità intrinseca – potrà risultare ostica al lettore non attrezzato in tali argomenti, il quale, però, può passare subito alla seconda parte dove presento la teoria della disuguaglianza di Sen e la sua analisi del problema della povertà.

1. Sen è noto nella comunità scientifica soprattutto per i suoi lavori sull'economia del benessere e sulla teoria delle scelte sociali. La molla che ha spinto Sen ad inoltrarsi su questo terreno è «l'invasione crescente in economia dell'utilitarismo come dottrina filosofica che non solo pretende di dominare totalmente il suo oggetto con la fissazione di canoni di risposta a domanda del

<sup>5</sup> L'attuale impostazione metodologica della teoria economica risale alla fine dell'800. Prima di questa data l'orizzonte dell'economista era più ampio e interdisciplinare. Ho approfondito questa problematica nell'articolo *Etica ed economia politica: oltre l'individualismo*, in «Nuova Umanità» XVI (1994) 4-5, pp. 113-133.

<sup>6</sup> A. Sen, *Risorse, valori e sviluppo*, Torino, 1992, p. IX.

tipo "come funziona il sistema economico?", ma anche di offrire l'unico criterio razionale all'azione pubblica»<sup>7</sup>.

L'economia del benessere è quella branca dell'economia che cerca di rispondere a domande del tipo: come rendere massimo il benessere economico di una nazione? Come valutare se una situazione economica è preferibile ad un'altra? Qual è il criterio per stabilire se un'azione di politica economica migliora o peggiora il benessere di un sistema economico?

Queste domande sono state da sempre al centro del discorso economico e tutte le principali scuole di pensiero si sono misurate con esse, proponendo la propria idea intorno al benessere di una nazione. I primi a cercare risposte scientifiche a tali domande sono stati (nell'ambito della storia del pensiero economico moderno) i filosofi utilitaristi. J. Bentham, che insieme a J.S. Mill è quello tra i filosofi utilitaristi che ha avuto maggiore peso sullo sviluppo della teoria economica, sosteneva, esprimendo un'idea comune a tutta la tradizione utilitaristica, che la sola variabile da prendere in considerazione nel valutare il benessere di una nazione è *l'utilità individuale*<sup>8</sup> dei singoli cittadini; tra "stati del mondo" alternativi è preferibile quello cui la somma delle utilità individuali è maggiore. Questa concezione del benessere presuppone la *misurabilità* dell'utilità presso ciascuno individuo e la *confrontabilità* tra individui diversi, per poter giungere per somma ad un totale generale per la collettività. L'economia del benessere (cosiddetta *classica*), quindi, si basava su di un'ipotesi fondamentale

<sup>7</sup> S. Zamagni, "Introduzione" in A. Sen, *Scelta, Benessere, Equità*, Bologna 1985, p. 10.

<sup>8</sup> La definizione del concetto di utilità non è facile. Questa, infatti, dai primi economisti utilitaristi veniva considerata un concetto intuitivo e quindi non bisognoso di definizioni positive. Inoltre, le accezioni che il termine ha avuto sono così numerose ed eterogenee tra di loro che sarebbe pressoché impossibile addivenire ad una definizione sintetica. L'unica cosa su cui un po' tutti concordano è che l'utilità è in qualche modo legata al piacere o alla soddisfazione che un bene arreca ad una persona. Oggi la scienza economica, vista la scarsa operatività del concetto di utilità, ne fa pochissimo uso nella teoria del consumatore (da Hirsch in poi, è subentrato il saggio di sostituzione tra beni), mentre è ancora largamente utilizzata all'interno dell'economia del benessere.

dal punto di vista metodologico: l'utilità è vista come una variabile misurabile in senso *cardinale* (cioè con numeri che si prestano alle normali operazioni del sommare e del sottrarre)<sup>9</sup>.

L'espressione *economia del benessere* fu però introdotta da Artur Cecil Pigou<sup>10</sup>, che diede alla tradizione utilitaristica una più rigorosa sistemazione. Fu Vilfredo Pareto (1846-1923), un economista italiano, a superare, nei primi anni del '900, la visione cardinale dell'utilità, dimostrando che per valutare stati del mondo alternativi era sufficiente una misurazione *ordinale* dell'utilità (in base alla semplice individuazione di posizioni di maggiore o minore soddisfazione), partendo dall'osservazione delle preferenze dei consumatori<sup>11</sup>. L'affermazione del cosiddetto *statuto ordinalista* fu una vera e propria rivoluzione epistemologica all'interno dell'economia del benessere, tanto che si cominciò a parlare di "Nuova economia del benessere".

La struttura fondamentale dell'economia del benessere, dimostrando una versatilità straordinaria, uscì indenne anche da questa svolta metodologica, sostituendo il principio dell'*ordinamento somma* (in base al quale si misurava il benessere di una nazione come somma delle utilità individuali), inconsistente senza una misurazione cardinale dell'utilità, con il *principio di Pareto*. Il principio, proposto da Pareto e sviluppato soprattutto negli anni '30, afferma che *uno stato del mondo è considerato ottimale quando non è possibile aumentare il benessere di qualcuno senza diminuire il benessere di qualcun altro*. Un tale criterio, quindi, permette di valutare stati alternativi senza il bisogno di dover ricorrere a somme o confronti interpersonali di utilità: basta individuare, sulla base delle preferenze espresse dagli individui, se una scelta

<sup>9</sup> Una misurazione si dice cardinale quando è unica a meno di una trasformazione lineare.

<sup>10</sup> I contributi che Artur Cecil Pigou, discepolo e successore di A. Marshall nella cattedra di Economia a Cambridge, ha dato all'evoluzione e alla sistemazione epistemologica dell'economia del benessere sono essenzialmente racchiusi in *The economics of Welfare* del 1920 (tr. it. *Economia del Benessere*, Torino 1934).

<sup>11</sup> È questa una delle conquiste più importanti dell'economia del benessere dell'ultimo secolo, anche se si è dovuto aspettare gli anni '30, con i lavori di L. Robbins e J. Hicks (principalmente), perché si affermasse definitivamente lo statuto ordinalista.

economica migliora o peggiora le situazioni di qualcuno. Oggi il principio di Pareto è uno dei capisaldi della moderna teoria del benessere<sup>12</sup>.

L'economia del benessere, negli ultimi 50 anni, ha perfezionato i modelli, ha eliminato contraddizioni metodologiche, ha interagito con la scienza politica e con la matematica (in particolare con la Teoria dei giochi che ha trovato nell'economia del benessere uno degli ambiti più fecondi di impiego) ma, sostanzialmente, è sempre rimasta ancorata alle premesse filosofiche utilitaristiche. In tutte le varie formulazioni moderne dell'economia del benessere, ritroviamo, infatti, i tre assiomi utilitaristici fondamentali:

a) *Benesserismo*: la sola variabile da prendere in considerazione nel valutare situazioni economiche alternative è il benessere, espresso in termini di utilità individuali;

b) *Conseguenzialismo*: le azioni dei soggetti devono essere valutate solo in base alle conseguenze che esse producono;

c) *Principio di Pareto* che ha sostituito l'Ordinamento somma.

Negli anni '50 l'economia del benessere diventa la Teoria delle scelte sociali<sup>13</sup>. La data di nascita della Teoria delle scelte sociali la si situa nel 1951 ed è legata al fondamentale contributo di K. Arrow (1921) *Social Choice and Individual Values*<sup>14</sup> (tesi di dottorato), conosciuto come il *teorema di impossibilità di Arrow*, che sembrò rappresentare la fine della tradizione dell'economia del benessere. Questa, invece, dopo Arrow si è aperta dei nuovi filoni di ricerca molto fecondi. Su uno di questi si muove tutt'oggi Sen.

<sup>12</sup> Negli anni '50 Arrow e Debreu arrivarono all'importantissimo risultato che ogni equilibrio economico concorrenziale, sotto certe (ardue) condizioni è pareto-ottimale. È questo il *primo* teorema dell'economia del benessere. Negli ultimi anni il dibattito ha mostrato che l'esistenza di un equilibrio non comporta necessariamente che tale equilibrio sia unico e stabile.

<sup>13</sup> La Teoria delle scelte sociali, anche se normalmente viene considerata come la naturale evoluzione dell'economia del benessere, presenta, rispetto a questa, delle soluzioni di continuità che però non ne pregiudicano l'impostazione fondamentale.

<sup>14</sup> K. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, New York 1951. Questi dimostrò che non esiste una funzione di scelta sociale (basata sulle utilità individuali) che soddisfi i requisiti minimi che una politica sociale dovrebbe avere per

2. Sen si inserisce nel dibattito con l'articolo *Collective Choice and Social Welfare*<sup>15</sup>, dove sosteneva che l'intera teoria delle scelte sociali è inficiata da una "povertà informativa". In particolare, Sen afferma che la filosofia utilitarista è incapace di tener conto delle informazioni extra-utilitarie che determinano le scelte degli individui, poiché – sostiene Sen – essa si basa su di una visione alquanto ristretta della natura umana: «essenzialmente l'utilitarismo vede le persone come localizzazione delle loro rispettive utilità»<sup>16</sup>.

Sen propone, quindi, di cambiare completamente stanza, di abbandonare la filosofia utilitaristica e con essa le analisi dell'utilità. Questo cambiamento, che ora nel suo ultimo libro porta ad un'ulteriore maturazione, fu inaugurato dal saggio *The Impossibility of a Paretian Liberal*<sup>17</sup>. La tesi principale che Sen sostiene in questo articolo è che non esiste nessun criterio di scelta sociale che soddisfi, contemporaneamente, le condizioni di:

- a) *dominio universale* (il dominio della funzione deve includere tutti gli ordinamenti individuali possibili);
- b) *libertà minimali* (quel nucleo minimale di scelte, rispetto alle quali le esigenze delle persone sono da considerarsi sovrane);
- c) *principio di Pareto*.

Sono condizioni più semplici e meno esigenti di quelle di Arrow – di cui però conserva la metodologia – e qui l'impossibilità deriva dall'incompatibilità tra il principio di Pareto (basato sull'utilità) e le libertà, che invece si fondano su informazioni ex-

essere desiderabile: a) dominio universale: il dominio della funzione deve includere tutti gli ordinamenti individuali possibili; b) indipendenza delle alternative rilevanti: la scelta sociale di una alternativa non deve essere influenzata dal modo in cui gli individui ordinano le altre alternative; c) principio di Pareto; d) non dittatorialità o democraticità: non deve esistere un dittatore che riesca ad imporre le proprie preferenze su quelle degli altri.

<sup>15</sup> A. Sen, *Collective Choice and Social Welfare*, San Francisco 1970.

<sup>16</sup> A. Sen, *Utilitarianism and Welfarism*, in «Journal of Philosophy», 76 (1979), p. 14.

<sup>17</sup> A. Sen, *The Impossibility of a Paretian Liberal*, in «Journal of political economy», 78 (1970). La traduzione italiana è contenuta in A. Sen, *Scelta Benessere Equità*, cit.

tra-utilitarie, quali i diritti, le capacità e, più in generale, i valori delle diverse persone. Sen, quindi, dimostrando<sup>18</sup> l'impossibilità di un "liberale paretiano", dimostra che la Teoria delle scelte sociali, se vuole uscire dai paradossi e dai problemi logici in cui versa, deve andare "oltre l'utilitarismo" e inserire, tra le variabili di scelta dei soggetti, elementi più ampi rispetto alla sola utilità.

Proseguendo su questa strada, Sen si è naturalmente imbattuto con i problemi della *giustizia distributiva*, che oggi occupa il primo posto all'interno dei suoi interessi scientifici. Il problema della giustizia distributiva, con l'affermazione del paradigma neoclassico, era stato considerato come un problema di valore e, quindi, coerentemente con la neutralità etica della scienza economica sostenuta dai neoclassici, non rientrava tra le variabili da prendere in considerazione. Tuttalpiù si può inserire l'elemento di giustizia distributiva tra le variabili esogene, tra i vincoli, di cui deve tener conto l'economista nelle sue ricette di politica sociale. «C'è un modo di porre la questione che viene accettato dalla maggior parte degli economisti, indipendentemente dalle tendenze morali o politiche.

<sup>18</sup> Per comprendere la logica con la quale Sen dimostra l'impossibilità di un liberale paretiano, riporto il classico (e simpatico) esempio del lettore libertino e del lettore puritano. Supponiamo che esista sul mercato una sola copia del libro *Lady Chatterly*. Esistono tre possibilità di scelta: a) Il puritano (P) legge il libro; b) il libertino (L) legge il libro; c) nessuno dei due legge il libro (se si esclude la possibilità di lettura in comune, cioè di non escludibilità del bene). L'ordinamento di preferenze di P (la gerarchia delle scelte per lui desiderabili) sarà:  $c > a > b$ . La scelta ottimale di P sarà che nessuno dei due legga il libro; la seconda sarà che il libro lo legga lui stesso (in modo da toglierlo al libertino al quale – a suo avviso – farebbe molto male) e la scelta peggiore sarebbe che il libro fosse letto dal libertino. Per L l'ordinamento di preferenze sarà:  $a > b > c$  (lascio al lettore lo sviluppo del ragionamento). Passiamo ora a livello di scelta sociale (che è quella che interessa Sen): nella scelta sociale tra b e c, se si rispettano le libertà individuali (una delle ipotesi base di Sen), dovrebbero essere prese in considerazione le sole preferenze di L, e quindi b dovrebbe essere socialmente preferito a c. Nella scelta tra c ed a, prendendo in considerazione le sole preferenze di P, c dovrebbe essere socialmente preferito ad a. Siccome le preferenze sociali debbono essere transitive (è una delle condizioni di base) avremo che  $b > a$  (poiché  $b > c$  e  $c > a$ ). Questa condizione (coerente con le libertà minimali) è in contrasto con il principio di Pareto, poiché entrambi, a livello individuale, preferiscono  $a > b$ . Come volevasi dimostrare.



Si tratta di uno schema che suggerisce di ragionare nei termini di un *trade-off*, di un compromesso tra uguaglianza ed efficienza (...). Ogni tentativo di ridistribuire la ricchezza di una nazione produce un effetto di disincentivazione che colpisce la stessa produzione della ricchezza (...). Si tratta di quello che Okun chiamò il grande *trade-off tra efficienza ed equità*<sup>19</sup>.

Si noti, infatti, che il criterio paretiano di ottimo, prescinde da qualunque valutazione di giustizia distributiva: un ipotetico "stato del mondo" dove un soggetto possiede tutta la ricchezza e gli altri  $n-1$  non possiedono nulla, non è confrontabile con un altro in cui il reddito è distribuito in modo uniforme, potendo essere entrambi ottimi paretiani<sup>20</sup>. Il principio di Pareto «assolve, almeno nelle intenzioni dei suoi propugnatori, ad una funzione assai più delicata, quella di liberare il discorso economico dall'imbarazzante rapporto con il discorso etico. In quanto moralmente non controvertibile e dunque neutrale, quello di Pareto è il criterio che consente di esprimere una valutazione su stati di cose alternativi senza dover sottostare ad alcun giudizio morale»<sup>21</sup>.

Sen, invece, reintroduce le problematiche dell'etica e della giustizia all'interno del nucleo centrale della teoria delle scelte sociali (vedremo come) e, nel far questo, non poteva non entrare in dialogo con tutto quel filone della filosofia analitica, anch'esso sviluppatosi alla fine degli anni '60, che prende il nome di *Teorie della giustizia*.

<sup>19</sup> A. Massarenti, *Tutti i costi dell'equità*, intervista a James Tobin (Nobel per l'economia 1981), in «Il Sole 24 Ore», 25/10/94, p. 6. Per quanto riguarda il *trade-off*, si veda Arthur Okun, *Equality and Efficiency: The Big Trade-off*, Washington 1975. Okun descrive l'inefficacia degli interventi redistributivi con l'immagine dell'secchio bucatato con il quale il ricco trasporta ricchezza verso il povero.

<sup>20</sup> I primi filosofi utilitaristi e tutta la tradizione classica fino a Pigou (si pensi alla filosofia sociale di un J. Stuart Mill), non erano affatto indifferenti a considerazioni di carattere redistributivo ma prospettavano una equidistribuzione del reddito. È con l'affermazione dello statuto ordinalista – come si è accennato – e con la conseguente sostituzione dell'ordinamento somma con il principio di Pareto, che le considerazioni circa la giustizia distributiva vengono considerate in ambiti diversi da quello puramente economico, quali il politico, il morale, ecc.

<sup>21</sup> S. Zamagni, "Introduzione" a A. Sen, *Scelta Benessere Equità*, Bologna 1985, p. 31.

Occorre innanzitutto premettere che Sen non ha ancora prodotto una teoria della giustizia, e il suo ultimo libro *La disuguaglianza*, non ha la pretesa di essere una teoria della giustizia, alternativa a quella di Rawls, Harsanyi, Nozick ed altri.

Sen parte da una premessa metodologica, che è poi un dato di fatto: «la caratteristica comune praticamente di tutti gli approcci all'etica dei fenomeni sociali che hanno resistito all'usura del tempo è quella di discutere l'eguaglianza di qualcosa (...). Non soltanto gli egualitaristi del reddito pretendono redditi uguali o gli egualitaristi del benessere premono per livelli di benessere uguali, ma anche gli utilitaristi classici insistono sull'eguaglianza dei pesi sull'utilità di ciascuno, e i libertari puri richiedono l'eguaglianza in termini di un'intera classe di diritti e libertà»<sup>22</sup>.

Per limitarsi solo alle teorie della giustizia dell'"ultima generazione", Rawls postula, per una società giusta, l'uguaglianza nei *beni primari* o beni sociali principali posseduti<sup>23</sup>; Dworkin l'uguaglianza delle risorse<sup>24</sup>; Harsanyi e gli utilitaristi sostengono di assegnare lo stesso peso agli interessi di tutti gli individui, anche se l'egualitarismo negli utilitaristi è nascosto e può non apparire ad una prima analisi<sup>25</sup>; Nagel parla di "uguaglianza economica"<sup>26</sup>; anche i cosiddetti non-egualitaristi come Nozick hanno una variabile che postulano uguale, e cioè l'uguaglianza dei diritti alla libertà (nessuno ha più diritto alla libertà di un altro)<sup>27</sup>.

Sen non fa un'analisi rigorosa del perché ogni teoria etica per essere credibile deve tendere all'uguaglianza di qualche cosa: lo considera invece una condizione essenziale di razionalità, plausibilità e universalità. «La domanda: perché questo sistema? richiede

<sup>22</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit, p. 7.

<sup>23</sup> J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982, p. 89.

<sup>24</sup> R. Dworkin, *What is Equality?*, in «Philosophy and Public affairs», 1981, p. 10.

<sup>25</sup> J. Harsanyi, «Morality and the Theory of rational Behaviour», in AA. VV. *Utilitarianism and Beyond*, Cambridge 1982. Harsanyi stesso non definisce egualitaria la sua teoria: «per un coerente utilitarista l'uguaglianza economica e sociale non è un valore sociale intrinseco».

<sup>26</sup> T. Nagel, *La possibilità dell'altruismo*, Bologna 1994.

<sup>27</sup> R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, Oxford 1974.

una risposta, in effetti, per tutti i partecipanti al sistema»<sup>28</sup>. Questo sorvolare, dal punto di vista metodologico, sulla necessità dell'uguaglianza in ogni dottrina etica e il limitarsi ad un'analisi storico-descrittiva può essere considerato un punto di debolezza della teoria, anche se, d'altro canto, l'analisi storica è un modo con il quale Sen risponde alle recenti critiche condotte da filosofi comunitari (come M. Sandel) alle teorie liberali.

3. Quindi, se le cose stanno così, la domanda metodologica fondamentale che Sen si pone nel libro, per esaminare criticamente le varie teorie della giustizia, non è "uguaglianza sì o no?" ma "uguaglianza di che cosa?".

L'analisi del problema della disuguaglianza si sposta – ed è questo il principale punto di forza della teoria di Sen – sulla scelta della "variabile focale" (o dello spazio valutativo) in base alla quale misurare l'eguaglianza e la disuguaglianza.

La scelta della variabile focale da rendere uguale è per Sen fondamentale, per il semplice fatto che gli esseri umani sono tra di loro diversi. Se tra le persone non vi fossero diversità, la scelta della variabile non si presenterebbe come un problema; è invece la reale eterogeneità degli esseri umani che pone il problema della scelta.

Nell'analizzare questo problema, Sen recupera un principio classico della giustizia distributiva, non preso in considerazione dalle moderne teorie della giustizia. Giustizia è dare a ciascuno il suo, non dare a tutti la stessa porzione. Trattare in modo simile situazioni diverse non porta all'uguaglianza ma alla disuguaglianza: «L'uguaglianza in termini di una variabile può non coincidere con l'eguaglianza sulla scala di un'altra»<sup>29</sup>.

È con questo strumento metodologico che Sen passa in rassegna le principali teorie della giustizia.

La teoria della giustizia che certamente ha avuto la maggiore influenza sullo sviluppo recente della filosofia analitica e della teoria del benessere è quella di John Rawls. Nel suo libro Sen si confronta principalmente colla teoria di Rawls, ma – come lui

<sup>28</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit, p. 36.

<sup>29</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit, p. 17.

stesso afferma – le considerazioni nella loro sostanza sono valide anche per le altre teorie della giustizia.

L'approccio di Rawls affonda le proprie radici nel contrattualismo classico di Rousseau, Locke e Hume<sup>30</sup>. Rawls si colloca in una linea di pensiero che risale a Platone, che vede nella giustizia il primo fine che uno stato debba perseguire. «È mio intento presentare una concezione della giustizia che generalizzi e porti ad un più alto livello di astrazione la nota teoria del contratto sociale, quale si trova, diciamo, in Locke, Rousseau e Kant»<sup>31</sup>. La giustizia è il “valore dei valori” con il quale misurare e valutare moralmente tutte le altre scelte. Nella sua principale opera *A Theory of Justice*, Rawls, muovendo dall'orizzonte metodologico di riferimento kantiano, propone una teoria alternativa a quella utilitaristica dominante per valutare stati sociali alternativi, proponendo un'idea di “giustizia come equità”.

In sintesi il nucleo della teoria della giustizia di Rawls può essere riassunto come segue.

Un assetto sociale, secondo Rawls, è giusto quando è equo. In particolare, Rawls introduce i due principi di equità per valutare un assetto sociale come giusto.

«*Primo*: ogni individuo ha un uguale diritto ad uno schema pienamente adeguato di eguali libertà fondamentali che sia compatibile con un analogo schema di libertà per tutti. *Secondo*: le disuguaglianze sociali ed economiche devono soddisfare due condizioni. Primo devono essere attribuite a incarichi e posizioni aperti a tutti in condizioni di piena uguaglianza delle opportunità; secondo, devono andare nella maggior misura possibile a beneficio dei membri più svantaggiati della società»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Il contrattualismo classico differisce dal contrattualismo di Rawls (neo-contrattualismo) per il fatto che i classici sono interessati alla dimostrazione che i soggetti razionali preferiscono la società rispetto allo stato di natura, mentre Rawls è interessato ai principi di giustizia di un assetto sociale. L'elemento comune resta comunque che entrambi gli approcci costruiscono una teoria razionale per dimostrare dei contratti tra individui liberi.

<sup>31</sup> J. Rawls, *Una Teoria della Giustizia*, cit., p. 13.

<sup>32</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit., p. 110.

Il secondo principio di equità è conosciuto con il nome di *principio di differenza*, in base al quale la giustizia di un assetto si misura sulla base del *criterio del maximin*: maggior beneficio possibile per i membri meno avvantaggiati della società.

La teoria di Rawls, tra le più interessanti apparse in questo secolo, presuppone delle ipotesi di lavoro molto forti dal punto di vista della rilevanza storica del suo criterio. Rawls, nel presentare la sua teoria, parte (analogamente agli altri filosofi contrattualisti) da un'ipotetica *posizione originaria*, un concetto analogo allo "stato di natura" dei classici, vale a dire una situazione nella quale le persone, libere, razionali ed uguali, devono scegliere le regole da dare alla convivenza che stanno per organizzare. Rawls ipotizza alcune condizioni nelle quali si trovano i soggetti contraenti.

L'ipotesi più importante (e più criticata) è quella che presuppone un *velo d'ignoranza* nei soggetti che debbono stipulare il patto. Ciascun soggetto deve scegliere come se non conoscesse la sua situazione all'interno della società e le sue dotazioni iniziali. Il velo d'ignoranza è necessario perché se ciascun soggetto sapesse già sia le proprie dotazioni che la propria situazione sociale, non si arriverebbe a nessun accordo. Questa ipotesi è legata all'altro presupposto nella teoria di Rawls: i soggetti sono liberi (scelgono senza nessuna costrizione esterna), razionali (scelgono il rapporto migliore tra mezzi e alternative), autointeressati (non sono altruistici) e morali (hanno una propria idea di giustizia e preferiscono la vita sociale rispetto alla legge del più forte). Il velo d'ignoranza elimina dagli elementi in base ai quali decidere l'assetto sociale, la "lotteria della natura", vale a dire la casualità nelle dotazioni iniziali di beni e nelle situazioni sociali effettive. Si introduce, in altre parole, una simmetria tra le parti in causa, in modo che la scelta non sia condizionata da vantaggi e svantaggi naturali o sociali<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> Si potrebbe affermare che la teoria di Rawls sia del tutto ipotetica e che non abbia nessuna rilevanza ai fini pratici. Ciò non è vero, in quanto la teoria di Rawls può funzionare come criterio per stabilire l'equità di una concreta realtà sociale: questa società è modellata sui principi che avrei scelto nelle condizioni specificate? Questa società (o questa scelta di politica economica) è giusta?

Date queste ipotesi, ognuno dei membri, non sapendo la posizione che andrà ad occupare nella società (per il velo d'ignoranza) converrà nello stabilire una procedura di scelta che Rawls chiama il *criterio del maximin* (contrazione della locuzione maximum minimorum): ciascuno, potendosi trovare in qualsiasi situazione, stabilirà delle regole in modo da rendere migliore possibile la condizione di chi si verrà a trovare nella condizione più svantaggiata nella futura società (potendo anch'egli essere quella persona). In altre parole: tra due assetti fondamentali della società alternativi, si sceglierà quello dove stanno meglio i più svantaggiati della società<sup>34</sup>.

Il *criterio del maximin* è scelto dai soggetti in alternativa ad altri principi di organizzazione della società (quello utilitaristico in particolare) perchè ritenuto da loro – da Rawls – più razionale. Ecco perchè la teoria di Rawls può essere vista come una teoria della scelta razionale in condizioni di incertezza<sup>35</sup>.

Il vantaggio o lo svantaggio – è questo il punto centrale per Sen – si misura per Rawls in termini di possesso di beni primari, quali il reddito, ricchezza, diritti, libertà, opportunità, stima di sé. La sua analisi, dunque, muove verso quell'uguaglianza delle opportunità che è di più della semplice uguaglianza del reddito e «questo ha l'effetto di orientare la direzione dell'analisi dell'uguaglianza e della giustizia verso la libertà goduta, anziché mantenerla confinata ai risultati acquisiti»<sup>36</sup>.

4. Questo risultato dell'analisi rawlsiana è ancora insufficiente per Sen, e i problemi sorgono qualora si rifletta sul fatto che i beni primari (tra cui le pari opportunità) non sono ancora libertà godute ma sono solo dei mezzi per ottenere la libertà. Avere pari opportunità – sostiene Sen – non significa che tali opportunità si traducano

<sup>34</sup> Il *criterio del maximin* è un criterio di scelta molto forte, che ha reso molto difficile per Rawls il sostenere la normatività della sua teoria. Nelle ultime versioni della sua teoria Rawls cerca di ricorrere il meno possibile a tale criterio senza per questo compromettere la teoria.

<sup>35</sup> L'ultimo Rawls (*Liberalismo Politico*, Milano 1994) rimette in discussione il modo con il quale la sua teoria sia configurabile come una teoria della scelta razionale.

<sup>36</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit. p. 116.

in comportamenti o funzionamenti effettivi. Due persone, uno efficiente e l'altro handicappato, anche se hanno pari opportunità, pari reddito, pari diritti, pari ricchezza (i beni primari di Rawls) non hanno i medesimi funzionamenti o capacità di funzionare.

«Il punto cruciale è l'inadeguatezza della base informativa dei beni primari (...) di Rawls e l'eventuale esigenza di focalizzare l'attenzione sulle capacità. (...). Nella valutazione della giustizia basata sulle capacità, le situazioni individuali non devono essere giudicate sulla base delle risorse o dei beni primari che ciascuno possiede, ma sulla base della libertà effettivamente goduta di scegliere la vita che si ha motivo di apprezzare»<sup>37</sup>.

Le capacità, infatti, esprimono le libertà di un individuo mentre i beni primari (o altri spazi valutativi simili come le risorse, ecc.) sono gli strumenti per acquisire tali libertà. I due concetti non sono e non debbono essere considerati analoghi, poiché tra i due esiste una sostanziale differenza. Per illustrare la differenza Sen ricorre anche all'esempio di una persona che può avere più beni primari di un'altra ma capacità di funzionare, e quindi libertà, inferiore, qualora abbia una maggiore vulnerabilità a malattie parassitarie, una maggiore taglia corporea o semplicemente perché è in gravidanza. All'interno dell'insieme delle capacità, che di per sé è un insieme potenzialmente infinito di funzionamenti<sup>38</sup>, un sottoinsieme significativo che Sen individua è quello delle capacità fondamentali (*basic capability*) quali l'essere vestiti, nutrito, sfuggire alle malattie prevedibili, essere in grado di apparire in pubblico senza vergognarsene, svolgere una vita che piace, ecc. Le capacità fondamentali sono, in ultima analisi, lo spazio valutativo su cui Sen pone l'accento per la sua analisi dell'uguaglianza, poiché le capacità fondamentali misurano il livello minimale di libertà e di *well being* che ogni uomo dovrebbe avere garantito.

Secondo Sen, quindi, Rawls nella sua teoria non ha preso sufficientemente sul serio la realtà della diversità umana. Gli uo-

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>38</sup> I funzionamenti di un individuo possono sempre aumentare in qualità o in quantità: correre è un funzionamento maggiore di camminare, vincere le olimpiadi è migliore di correre.

mini sono diversi per due ordini di ragioni: «una è la variabilità tra fini – persone differenti possono avere differenti concezioni del bene. L'altra è la varietà inter-individuale nella relazione tra risorse e la libertà di perseguire quei fini»<sup>39</sup>.

Rawls mostra una grande sensibilità al primo tipo di diversità tra le persone, cosa fondamentale nella sua visione pluralista della società, assumendo che gli stessi beni primari possano servire indistintamente tutti gli obiettivi, pena il venir meno dell'intera struttura della sua giustizia come equità.

È il secondo punto (la diversità nel convertire i beni primari in libertà) che Rawls non inserisce tra gli elementi del suo discorso. «La libertà effettiva di una persona nel perseguire i propri fini dipende: 1) da quali sono i suoi fini e, 2) da quanto potere essa ha nel convertire i beni primari nell'appagamento di questi fini»<sup>40</sup>. La diversità tra le persone deve essere presa molto più sul serio di quanto non faccia Rawls, poiché «gli esseri umani sono diversi ma sono diversi in modo differente»<sup>41</sup>.

Ciò che conta per Sen, qualora si voglia misurare la giustizia di un assetto sociale, è il *well being*, lo “star bene” degli individui, un termine che Sen introduce per trascendere il concetto di benessere inteso come semplice benessere economico, nell'accezione utilitaristica. Il *well being* può essere molto diverso tra persone che hanno stessi livelli di beni primari, di risorse, di reddito, ecc.

Sen, dunque, pur riconoscendo in Rawls il principale maestro per quanto concerne le teorie della giustizia<sup>42</sup>, con la sua proposta di un'uguaglianza basata sulle capacità cerca di andare oltre il principale limite della teoria rawlsiana, cioè quello di essersi focalizzata sugli strumenti per la libertà (i beni primari) e quindi la sua teoria di una giusta struttura della società si è arrestata alle so-

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>42</sup> «In questa sede (...) noi abbiamo sottolineato le differenze con Rawls, anziché i numerosi punti di accordo e il grande debito nei confronti di Rawls per averci insegnato cosa vuol dire esaminare la giustizia». *Ibid.*, p. 124.



glie di una giustizia sostanziale, quella delle libertà effettivamente godute dalle persone<sup>43</sup>.

Quale allora la variabile da rendere uguale per Sen? Quale è il suo spazio valutativo?

La prospettiva di Sen – come dovrebbe essere chiaro da quanto detto finora – è quello delle *capacità* (capability). Le capacità sono un insieme di funzionamenti che un individuo può porre in essere ed esprimono «la libertà di un individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro»<sup>44</sup>.

Le capacità, dunque, esprimono un livello più grande di *well being* rispetto al funzionamento acquisito, perché il funzionamento acquisito in sé non mi dice nulla sulle alternative che avevo a disposizione e che liberamente non ho scelto<sup>45</sup>. Scegliere di poter fare x (quando ho come alternativa y) è un grado di benessere maggiore rispetto a fare x (se x è la sola possibilità che ho). È diverso il non mangiare per fare una dieta dimagrante dal non mangiare perché non si hanno le risorse per farlo. Se ci limitassimo ai funzionamenti acquisiti per valutare l'uguaglianza tra i due soggetti, dovremmo affermare che tra i due non esiste una disuguaglianza.

<sup>43</sup> J. Rawls, *Priority of Right and ideas of the Good*, in «Philosophy and public affairs», 1988, p. 17. Vedi anche *Reply to Sen*, Harvard University, 1988, dattiloscritto.

<sup>44</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit, p. 64. Per il lettore esperto di teoria economica, può essere utile, per comprendere la differenza che Sen fa tra funzionamenti e capacità, l'analogia con l'insieme di bilancio e i panieri di un consumatore: come l'insieme di bilancio, nello spazio delle merci, esprime la libertà della persona di comprare panieri diversi di beni, così l'insieme di capacità, nello spazio dei funzionamenti, rappresenta la libertà di una persona di scegliere tra le vite possibili. Il funzionamento sta ad un paniere dell'insieme di bilancio, come l'insieme delle capacità sta all'insieme di bilancio.

<sup>45</sup> Semplificando: al livello più basso tra le variabili che esprimono l'uguaglianza tra individui ci sono gli strumenti per la libertà (i beni primari, le risorse...); i funzionamenti che vengono acquisiti con tali strumenti, esprimono un passo avanti verso una variabile più atta ad esprimere l'uguaglianza. Ma l'uguaglianza deve essere realizzata guardando al *well being* delle persone, che è misurato in modo efficace solo dal grado di capacità di funzionare degli individui, perché solo queste esprimono la libertà di cui un soggetto gode.

È sulle capacità che si individua la sostanziale differenza: il primo ha scelto  $x$  avendo a disposizione anche  $y$  (le sue capacità erano maggiori), il secondo, invece, ha scelto  $x$  come unica alternativa. «Un importante elemento di forza nell'approccio delle capacità sta nel fatto che esso ci trasporta dallo spazio delle merci, dei redditi, delle utilità, ecc., verso lo spazio delle componenti costitutive del vivere»<sup>46</sup>, e – come fa notare Zamagni – «proprio perché la capacità di esercitare una funzione attiene alla categoria dei diritti, essa ha valore a prescindere dall'utilità che l'esercizio effettivo di quella funzione può eventualmente conferire»<sup>47</sup>.

5. «Si considerino due persone 1 e 2: la persona 1 ha un reddito leggermente inferiore di quello di 2. Ma 2 soffre di disturbi renali e usa una apparecchiatura per dialisi che gli costa moltissimo, e ha anche una vita più misera della persona 1. Chi è più povero dei due? La persona 1 perché ha un reddito più basso o la persona 2 perché il suo insieme di capacità è più piccolo?»<sup>48</sup>.

Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati all'analisi del problema della povertà, in particolare nei paesi "poveri". Penso non sia difficile intuire quanto l'analisi di Sen possa essere di potente applicazione in questi contesti. Questi capitoli sono, perciò, i più appassionati e appassionanti del libro, anche in considerazione dell'origine indiana dell'autore. «La teoria della valutazione della disuguaglianza è strettamente legata a quella della valutazione della povertà»<sup>49</sup>.

Tutti gli "strumenti metodologici" introdotti da Sen, che forse possono apparire complessi e astratti in un'esposizione meramente teorica, nell'analisi della povertà si semplificano e svelano tutta la loro potenzialità. L'interesse di Sen per il problema della povertà lo avvicina ulteriormente ai grandi economisti del

<sup>46</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit., p. 77.

<sup>47</sup> S. Zamagni, "Teorie della giustizia distributiva", in *Enciclopedia dell'impresa*, vol. II, Torino 1994, p. 294.

<sup>48</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit., p. 151.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 25.

passato, la maggior parte dei quali mostrava una grande sensibilità verso il superamento del problema della povertà.

A. Marshall, ad esempio, nell'introduzione ai suoi principi afferma che l'economia dovrebbe servire, prima di tutto, per permettere che «tutti possano mettersi in cammino con una plausibile probabilità di condurre una vita intellettualmente elevata libera dalle pene della povertà»<sup>50</sup>.

Ancora oggi, per il calcolo del numero dei poveri, o della quota dei poveri sul totale della popolazione, l'analisi tradizionale consiste nello stabilire una linea di demarcazione della povertà e nel contare coloro che si trovano al di sotto di quella linea.

Il grosso punto debole di tale indice<sup>51</sup> consiste nella misurazione della povertà unicamente in base al reddito. Essere poveri, per gli attuali sistemi di misurazione, significa possedere basso reddito, un reddito sotto la soglia minima. «Il punto centrale (...) è il porre in dubbio la rilevanza dello spazio dei redditi per la misurazione della povertà»<sup>52</sup>.

Chi è il povero? Cosa intendiamo per povertà? Queste domande che Sen si pone e alle quali cerca risposte non sono esercizi di nominalismo filosofico ma sono di grande rilevanza pratica ai fini delle politiche nazionali ed internazionali sulla povertà.

La tesi di fondo di Sen è che «se concentriamo la nostra attenzione su alcuni funzionamenti generali di base e sulle corrispondenti capacità, vi sarebbe un maggior grado di accordo sulla loro importanza di quanto non accadrebbe se ci concentrassimo su certi panieri di merci e su certi specifici modi di acquisire quei funzionamenti (...) e la povertà debba essere caratterizzata dal fatto che non sia stato possibile raggiungere livelli minimi accettabili per alcune capacità di base»<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> A. Marshall, *Principi di economia politica*, Torino 1917, p. 15.

<sup>51</sup> Tale modo di misurare la povertà presenta altri problemi; il principale consiste nel non tener affatto conto delle diseguaglianze nella distribuzione del reddito tra poveri (l'essere molto o poco al di sotto della linea di demarcazione). Sen già dal 1973 propose un indice di misurazione della povertà che superasse questo limite. Si veda in proposito il già citato Sen, *Scelta Benessere Equità*.

<sup>52</sup> A. Sen, *La diseguaglianza*, cit., p. 151.

<sup>53</sup> *Ibid.*, pp. 154-155.

Per Sen la povertà non consiste principalmente nel non arrivare a possedere una certa quantità di merci o di reddito, anche perché l'elemento culturale e sociale influisce molto nel valutare insufficiente il possesso di un determinato bene. È probabile che il livello minimo di vestiario, di pesce, di pane, vari considerevolmente da gruppo sociale a gruppo sociale.

La povertà per Sen è essenzialmente *non essere capace di funzionare*, soprattutto per quanto riguarda le capacità fondamentali. L'identificare la povertà col basso reddito non funziona perché «il grado di adeguatezza dei mezzi economici non può essere giudicato indipendentemente dalle effettive possibilità di conversione dei redditi e delle risorse in capacità di funzionare»<sup>54</sup>.

Il concetto rilevante di povertà, quindi, deve essere individuato non nella scarsità di reddito ma, soprattutto, nella inadeguatezza nel convertire risorse in capacità. «Le risorse sono importanti per la libertà e il reddito è cruciale per evitare la povertà. Ma se, in ultima analisi, siamo interessati alla libertà, è impossibile, in virtù della diversità umana, trattare le risorse come se fossero la stessa cosa della libertà»<sup>55</sup>.

Il reddito e le risorse sono indispensabili per affrontare il problema della povertà, ma lo sono in termini di capacità, vale a dire occorre misurare la loro adeguatezza a trasformarsi in capacità. Tale *rapporto di conversione* sarà determinato dal sesso (le donne in tante società sono svantaggiate nel convertire reddito in capacità e in funzionamenti) dall'età, dal metabolismo basale, dalla salute, dalla presenza di handicap, dalle condizioni geografiche<sup>56</sup>.

Interessanti sono alcune ricerche nell'ambito dell'analisi sulla povertà che Sen riporta a conferma della sua tesi circa la non corrispondenza del benessere e reddito (o beni primari). Il Sud Africa e il Brasile hanno un reddito pro-capite 5-6 volte maggiore rispetto alla Cina. La Cina però ha un'attesa media di vita supe-

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 156.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 158.

<sup>56</sup> Sen estende, in particolare nel settimo capitolo, la sua analisi anche alle sacche di povertà nei paesi ricchi, dimostrando la validità del suo approccio anche in tali contesti.

riore ai 70 anni mentre in Brasile si aggira intorno ai 60 anni. L'attesa di vita è certamente indicatore del benessere di un individuo e di uno stato. Il Kerala è uno degli stati più "poveri" dell'India, in base al reddito pro-capite, mentre ha di gran lunga la maggiore aspettativa di vita (più di 70 anni), ha un tasso di mortalità infantile più basso che nella media indiana, ha un livello di alfabetizzazione del 91% contro il 52% medio in tutta l'India e in particolare dell'alfabetizzazione femminile (l'87% contro il 39%).

«Le spiegazioni del successo del Kerala nello spazio delle capacità di base devono essere cercate nella tradizione di politiche pubbliche in materia di educazione (inclusa l'alfabetizzazione femminile) e di servizi sanitari (...). Vi sono anche altri fattori in gioco, fra cui una posizione più favorevole delle donne in tema di diritti di proprietà e di eredità»<sup>57</sup>.

Queste considerazioni, oltre a mostrare il grande interesse della teoria di Sen, suggeriscono anche l'esigenza di una prospettiva più ampia entro cui collocare il tema di sviluppo «andando ben oltre la preoccupazione esclusiva per l'incremento del prodotto nazionale e la distribuzione dei redditi»<sup>58</sup>.

6. L'«approccio delle capacità» può avere un forte impatto sulla teoria del consumatore, un approccio che – come fa notare ormai da diversi anni lo stesso Sen<sup>59</sup> – potrebbe far riscrivere l'intera teoria del consumatore attualmente dominante in economia<sup>60</sup>. L'attuale teoria del consumatore, infatti, ha eliminato la categoria del bisogno dalle variabili da analizzare, concentrandosi sulla struttura bipolare: preferenze/beni scelti.

L'approccio seniano ripone l'accento in modo forte sulla categoria del bisogno: è necessario analizzare se una persona ha le

<sup>57</sup> A. Sen, *La disuguaglianza*, cit., p. 179.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 179. Su l'esigenza di allargare il concetto di crescita e sviluppo delle nazioni, un lavoro particolarmente significativo e con un linguaggio accessibile a tutti è quello di G. Fuà, *Crescita economica. L'insidia delle cifre*, Bologna 1993.

<sup>59</sup> Per le considerazioni di Sen inerenti la teoria del consumo, si veda il suo *Scelta Benessere Equità*, cit.

<sup>60</sup> Su questo punto si veda A. Sen, *Commodities and capabilities*, Amsterdam 1985.

capacità fondamentali per trasformare i beni in soddisfazione dei bisogni. «L'approccio seniano delle capacità costituisce un modo per reintrodurre nel paradigma della scelta la categoria del bisogno, una categoria che l'avvento dello statuto ordinalista ha pressoché spazzato via dal discorso economico. La *capability* ha come oggetto diretto ed immediato il bisogno; i beni servono quali strumenti, peraltro non univoci, per soddisfare bisogni»<sup>61</sup>.

Abbandonando la categoria del bisogno si è trascurata la diversità tra gli esseri umani e il fatto che gli stessi beni soddisfano bisogni in maniera differente, per la variabilità dei rapporti di conversione dei beni in soddisfazioni di bisogni, e, in ultima analisi, in capacità fondamentali e in libertà.

Sen, proponendo il *well being* come criterio per misurare lo star-bene, reintroduce la categoria del bisogno tra le variabili fondamentali della teoria economica e facendo questo riumanizza l'atto economico, subordinando le merci al bisogno degli uomini che esse devono soddisfare.

Il concetto che Sen ha dell'uomo è certamente più ricco rispetto a quello dominante in economia. In particolare, l'approccio seniano al *well being* contiene in sé un elemento di relazionalità sul quale potrà essere utile ritornare.

Se è chiaro il percorso che Sen ci ha fatto fare fin qui, si comprende come nell'approccio delle capacità sia contenuto un modo diverso di concepire l'economia. Se il benessere non si misura dai beni primari, dalle risorse, dall'utilità, ecc., ma dalle capacità e in ultima analisi dalla libertà, occorre ripensare – sostiene Sen – l'intera economia del benessere.

Riscrivere l'economia del benessere significa ripensarne le categorie utilitaristiche fondamentali, le quali, anche laddove si muovono su sentieri apparentemente egualitari, arrivano a formulare teorie e a prescrivere azioni di politica economica profondamente non egualitarie. «Se si accetta l'idea discussa in precedenza (...) lo studio del benessere sociale dovrebbe assumere una forma diversa

<sup>61</sup> S. Zamagni, *Teorie della giustizia distributiva*, cit, p. 293.

e lo studio della diseguaglianza e della deficienza distributiva dovrebbero rispecchiare queste trasformazioni di fondo»<sup>62</sup>.

Da ciò discende la proposta di Sen di una modifica strutturale dei criteri di efficienza in economia del benessere, che oltrepassi la tradizionale contrapposizione tra efficienza e equità, andando a modificare il concetto stesso di efficienza.

Se il ben-essere, il *well being* è espresso non dal reddito, né dal possesso di qualcosa ma dalle capacità allora si potrebbe trasformare il *criterio paretiano* di efficienza basato sulle *utilità* in un *criterio seniano* di efficienza basato sulle *capacità fondamentali*, in base al quale *un assetto sociale è efficiente solo se non è possibile ad un tempo aumentare la capacità fondamentali di qualcuno senza ridurre quella di altri*. Un criterio seniano di valutazione di stati del mondo alternativi reintrodurrebbe le problematiche relative alla distribuzione della ricchezza all'interno dell'analisi dell'efficienza, e massimizzando l'efficienza di un sistema economico si dovrebbe, ipso facto, massimizzare anche l'equità. Una ridistribuzione di risorse da soggetti che già soddisfano le loro capacità fondamentali a favore di soggetti che non le soddisfano, aumenta sia l'efficienza (si aumentano le capacità di qualcuno senza ridurre quelle di altri) che l'equità dell'assetto sociale.

Affermare un *ottimo seniano*, come obiettivo della politica economica di uno Stato, significa superare la crisi del *welfare state* nei paesi occidentali non per sostituire lo stato sociale con un neoliberismo economico che affidi al mercato il potere taumaturgico di assicurare, ad un tempo, benessere ed equità, secondo il famoso principio che "quando sale la marea si sollevano tutte le barche".

La soluzione che discende dall'analisi di Sen è quella invece di un superamento del *welfare state* verso il *well-being state* – per usare la felice espressione di Zamagni – passare da uno *stato del ben-essere* ad uno *stato dello star-bene*, nel senso specificato da Sen e che ho cercato di indicare in queste pagine.

Mi sembrano sviluppi veramente interessanti su cui tornare a riflettere.

<sup>62</sup> A. Sen, *La diseguaglianza*, cit, p. 77.

Come realizzare politiche economiche che prendano come punto di riferimento le capacità?

È la complessità operativa, infatti, la principale critica che viene rivolta a Sen. Innanzitutto occorre tener presente che l'analisi di Sen si svolge su di un piano metodologico che precede il momento operativo, anche se auspica – come tutti i veri scienziati sociali – che le sue proposte trovino applicazioni concrete nelle politiche economiche. Questa tensione sottostà all'intero lavoro ed emerge con forza a conclusione del libro, dove l'Autore afferma: «L'orientamento verso una visione centrata sulle capacità anziché sul reddito ci consente una migliore comprensione di quel che accade al centro del fenomeno povertà (...). La visione della povertà come carenza di libertà rimane valida a partire da varie motivazioni di base (...). Questo lavoro ha inteso esaminare la natura e la portata delle esigenze poste dall'uguaglianza. Per quanto l'analisi sia stata soprattutto concettuale, essa ha certe implicazioni per le questioni pratiche. L'analisi è stata motivata in modo sostanziale dalla presenza di questo collegamento»<sup>63</sup>.

A questo proposito vorrei concludere con lo stesso autore con il quale ho aperto questo saggio, J.M. Keynes, un economista che assomiglia a Sen sotto molti punti di vista, e che ancora oggi ha molto da dire. «Nel campo della filosofia e della politica non vi sono molti sui quali le nuove teorie fanno presa prima che esse abbiano venticinque o trent'anni di età (...). Ma presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male»<sup>64</sup>.

LUIGINO BRUNI

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 210.

<sup>64</sup> J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino 1953, p. 340.